

## In primo piano

La vita travagliata, a tratti comica e a tratti drammatica, di chi deve far rispettare le regole all'interno di una "cultura" ancora troppo dominata da modelli mafiosi. Due libri che affrontano, con diverse prospettive, questa battaglia, nel tentativo di offrire un inquadramento più generale.

## I delitti dei colletti bianchi

di Sergio Chiarloni

TOGHE ROTTE  
LA GIUSTIZIA RACCONTATA  
DA CHI LA FAa cura di Bruno Tinti  
prefaz. di Marco Travaglio,  
pp. 181, € 12,  
Chiarelettere, Milano 2007

Il sottotitolo potrebbe indurre fraintendimenti. I "racconti" riguardano solo la giustizia penale. E nella stragrande maggioranza dei casi non secondo il punto di vista di chi la "fa", bensì di chi la promuove, il pubblico ministero, che è poi la professione del curatore. Un libro di agevole lettura per i non addetti ai lavori, ai quali essenzialmente è rivolto. Grazie alla scelta di rifuggire dai tecnicismi, a favore di un linguaggio molto semplice, addirittura venato di givovianilismo e con sparse concessioni al turpiloquio. Si paga il costo di qualche imprecisione e grossolanità nella descrizione di singoli aspetti del processo penale, che però si lasciano perdonare grazie all'esattezza del quadro di insieme e anche al divertimento che a tratti si ricava dalla lettura.

Un desolante quadro di devastazione, che emerge anche dai risvolti amaramente comici. I racconti di Bruno Tinti e dei suoi anonimi (chissà perché) collaboratori si occupano soprattutto dei delitti commessi dai cosiddetti colletti bianchi. Delitti per i quali l'inefficienza della giustizia penale si segnala non già per l'incertezza della pena di cui tanto si parla, ma per la certezza pressoché assoluta della sua non applicazione.

Uno stato delle cose che giustifica non solo la civile indignazione manifestata dagli autori, ma anche il senso di frustrazione già evocato dal titolo del libro. Chi indaga su abusi edilizi, truffe allo stato o alla Comunità europea, corruzione, concussione, falsi in bilancio, evasione fiscale - e si tratta spesso di indagini complicate e impegnative su delitti che destano (dovrebbero destare) un grave allarme sociale per le conseguenze rovinose sulla vita della collettività - sa già in partenza che il suo sarà un lavoro fatto per niente: il colpevole non sconterà (quasi) mai la punizione. Di qui, osservo di passaggio, la comprensibile tentazione dei pubblici ministeri di chiedere e spesso ottenere la custodia cautelare in carcere, anche quando l'esistenza dei relativi e molto restrittivi requisiti di legge appare dubbia, all'evidente scopo - ovviamente non dichiarato - di far scontare almeno un breve periodo di privazione della libertà al pre-

sunto colpevole prima di una condanna, minacciata dal codice, ma che non verrà mai.

Le cause denunciate di questo inutile girare a vuoto sono numerose. Su molte di esse non si può che concordare. Su altre bisognerà esprimere preoccupate obiezioni.

E certamente vero che recenti interventi del legislatore dimostrano la volontà di sottrarre il ceto politico e imprenditoriale (moltissimi politici sono imprenditori o parenti o affini di imprenditori) alla responsabilità penale per alcune categorie di reati. Nella scorsa legislatura una tra le più famigerate cosiddette leggi *ad personam* ha in buona sostanza depenalizzato il falso in bilancio: rimane il titolo di reato, ma circondato di tali ostacoli da renderne la repressione praticamente impossibile. Si tratta di un caso eminente di ipocrisia legislativa. Fenomeno purtroppo frequente, sul quale varrebbe la pena che si esercitassero le capacità concettuali e ricostruttive di qualche eminente giurista.

Ed è anche vero che i vizi denunciati nell'esercizio dell'autogoverno della magistratura, fondamentalmente dovuti alla degenerazione corporativa delle correnti, influiscono negativamente sull'efficienza dell'amministrazione della giustizia nel suo complesso e rappresentano la causa non ultima dell'interminabile durata dei processi. Giusto contestare la perenne positività dei giudizi sull'impegno e la professionalità dei magistrati, così da rendere burocraticamente automatica la carriera "economica" senza guardare al merito. Ancora più giusto lamentare che la scelta dei dirigenti troppo spesso viene praticata guardando agli equilibri di corrente, piuttosto che alle esigenze della funzione. Si legga al riguardo l'esilarante descrizione dell'incapacità e delle tendenze al quieto vivere di un presidente di tribunale nell'unico "racconto" dedicato all'attività giudicante.

Né si può dubitare del fatto che l'assurda disciplina della prescrizione, che non prevede l'effetto interruttivo a seguito dell'esercizio dell'azione penale (come avviene per l'esercizio dell'azione civile), contribuisce enormemente all'inflazione dei procedimenti e alla conseguente

semiparalisi del meccanismo giurisdizionale. Una grande percentuale di processi è infatti tenuta in piedi da imputati sicuramente colpevoli, ma abbastanza ricchi da poter sostenere i costi della difesa nei diversi gradi di giudizio, al solo scopo di ottenere la declaratoria di proscioglimento per prescrizione, con inevitabile effetto di circolo vizioso sulle durate processuali. L'ovvia conclusione tratta dal curatore è che la giustizia penale ha una forte connotazione di classe, riducendosi, a parte le *causes célèbres* per i grandi delitti di sangue che attirano l'ossessiva attenzione dei media, a somministrare la galera a legioni di poveracci (molti extracomunitari) che delinquono per cercare un sostentamento. Che gli insufficienti strumenti di welfare e di promozione del lavoro non assicurano, bisognerebbe aggiungere. Fenomeno del resto non solo italiano (si veda il bel saggio di Elisabetta Grande sull'ordinamento nordamericano recensito in questa rivista, cfr. "L'Indice", 2007, n. 10).

Le perplessità nascono quando, tra le cause del disastro che affligge i meccanismi repressivi della criminalità, il curatore elenca puntigliosamente i diversi aspetti "indulgenziali" del sistema, concepiti come se contribuissero ai fallimenti subiti dall'esercizio dell'azione penale. Qui probabilmente gioca la funzione di pubblico ministero esercitata dal curatore e da gran parte degli anonimi autori. Come se, per ragioni di mestiere, un accusatore pubblico dovesse tendere a concepire esclusivamente la funzione punitiva del carcere, così da sentirsi sconfitto quando la pena viene fortemente ridotta o addirittura sostituita da misure alternative a seguito dell'applicazione di diversi istituti, come gli sconti di pena per buona condotta, il regime di semilibertà, l'affidamento ai servizi sociali.

Viene totalmente ignorata e anzi probabilmente sentita come estranea o addirittura nemica la funzione rieducativa della pena, al punto da definire "famigerata" la legge Gozzini. Vale a dire quell'intervento legislativo con la prima firma di un grande intellettuale prestato alla politica che in tempi migliori si era proposto di attuare il principio sancito dall'articolo 24 della nostra Costituzione. Difficile sottrarsi all'impressione che alla base di questi giudizi stia l'ideologia securitaria che si esprime nell'abusata parola d'ordine della "tolleranza zero", segno dell'involuzione, per non dire dell'imbarbarimento dell'oggi. Anche se, naturalmente, bisogna essere d'accordo quando la critica si appunta, invece, sull'applicazione lassista e burocratica dei provvedimenti sostitutivi del carcere, previsti dalla legge sulla base di presupposti da accertare con il necessario rigore.

sergio.chiarloni@unito.it

S. Chiarloni insegna diritto processuale civile all'Università di Torino

## Tutto intorno

di Fabio Dei

Marco Santoro

LA VOCE DEL PADRINO  
MAFIA, CULTURA, POLITICApp. 223, € 19,  
ombre corte, Verona 2007

Codici d'onore, norme e valori, linguaggi, simboli e riti della violenza: siamo abituati a considerare la mafia come un'attività criminale molto caratterizzata in termini culturali. Ma che ruolo giocano questi elementi? Sono costitutivi del fenomeno mafioso, che si presenterebbe così con il carattere di una subcultura? Oppure si tratta di frammenti ideologici, rivestimenti di superficie che nascondono basi strutturali di natura politico-economica? La tesi culturalista, avanzata da alcuni antropologi e sociologi classici, è stata largamente criticata nelle più recenti stagioni di studi. È stata vista come una tesi troppo determinista: dati certi modelli culturali, i comportamenti mafiosi ne sarebbero la quasi naturale conseguenza. Senza contare che insistere sui significati culturali e sul radicamento antropologico della cultura mafiosa può sembrare un modo di giustificarla e persino legittimarla, celandone la reale natura di violenta organizzazione criminale. Si sono al contrario imposti modelli interpretativi basati sulla teoria della scelta razionale, tra i quali il più noto è probabilmente quello di Diego Gambetta: la mafia come industria della protezione, dunque come fenomeno interamente spiegabile in termini economici.

Tuttavia, gli aspetti più deboli delle vecchie tesi antropologiche erano legati a un concetto di cultura essenzialista e deterministico che è oggi largamente superato. Cosa succede se applichiamo alla mafia analisi culturali più aggiornate e raffinate, sulla scia dell'antropologia interpretativa di Clifford Geertz o della teoria delle pratiche di Pierre Bourdieu? È il tentativo che con questo libro compie Marco Santoro, studioso poliedrico che innesta in modo assai originale gli strumenti dei *cultural studies* e delle sociologie di impronta fenomenologica su una solida base di filosofia politica. L'intento del libro è in primo luogo epistemologico. L'autore svolge una serrata critica alle tesi economiciste, dialogando soprattutto, e costantemente, con Gambetta. La teoria della scelta razionale propone un modello esplicativo centrato su un soggetto agente astratto e universale. Presuppone dunque ciò che dovrebbe essere studiato empiricamente: la natura degli interessi perseguiti e la razionalità delle strategie impiegate per raggiungerli. Al contrario, l'analisi interpretativa cerca di comprendere gli attori sociali come soggetti politici costituiti all'interno di specifici

contesti storico-culturali. Per capire la mafia non basta allora un modello di razionalità economica: si tratta invece di ricostruire il "mondo sociale mafioso", così come viene prodotto nelle pratiche e nei discorsi dei suoi partecipanti. Un mondo che consiste di valori ("l'omertà, l'onore, il rispetto, l'amicizia o la disponibilità all'uso della forza fisica") così come di "formule organizzative, miti, rituali, cerimonie, meta-narrazioni, (...) forme di classificazione simbolica" che sono in qualche modo peculiari e implicano la "differenza" del fenomeno mafioso.

È qui che si apre lo spazio di un'analisi culturale che, studiando le descrizioni della vita interna della mafia, cerca di coglierne l'universo di senso. Naturalmente si pone un problema di fonti, visto che per ottenere questa descrizione dall'interno non si può ricorrere - come vorrebbe il metodo interpretativo - alla ricerca sul campo. Occorre lavorare in modo indiretto, utilizzando le testimonianze dei pentiti, le autobiografie, i materiali delle indagini giudiziarie. Un capitolo del libro è ad esempio dedicato ai "pizzini", i famosi biglietti scoperti nella casa di Bernardo Provenzano dopo la sua cattura, analizzati come specchio della cultura mafiosa: non tanto per i loro contenuti quanto

per la loro struttura formulaica, ritualizzata, tipica di un codice comunicativo "ristretto". Altre sezioni trattano di generi culturali come le cosiddette canzoni della mafia, nonché le autobiografie di mafiosi e pentiti (con una particolare attenzione dedicata alle confessioni di Tommaso Buscetta pubblicate da Arlacchi). Il senso di queste analisi è la ricostruzione delle varie facce di un discorso della e sulla mafia, considerato come costitutivo del fenomeno stesso.

Tuttavia, queste aperture di ricerca empirica sono presentate solo come sondaggi, esplorazioni di possibilità nel vasto campo di una cultura in senso lato mafiosa. Il nucleo della proposta di Santoro è ben diverso. La fenomenologia culturale acquista senso solo sulla base del riconoscimento del carattere profondamente politico della mafia, anche se in un'accezione di politica che non si identifica con la struttura formale delle relazioni che fanno capo allo stato. L'autore sintetizza anzi il suo lavoro come tentativo di dar conto della mafia "in una visione (...) meno segnata dalla cornice etica e politica dello Stato". Il che significa collocarla in una dimensione di vincoli relazionali intermedia tra stato e società civile, di natura analoga a quella della fratellanza, del *Bund* o lega, della professione, in cui hanno risalto forme di rapporti personali dirette, basate non su una struttura di diritto, ma sui legami della fiducia, della fedeltà o anche della coercizione violenta.

f.dei@stm.unipi.it

F. Dei insegna antropologia culturale all'Università di Pisa



## Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com